



La vicenda di Samuele evoca quella dei tanti soggetti deboli ricordati dai mass media solo quando sono uccisi o violentati

Gent.mo Prof. Cancrini, nel leggere la lettera dei genitori di Ancona del ragazzo malato mentale grave e la Sua risposta ho visto una realistica ed agghiacciante fotografia della riabilitazione nel nostro Paese. Non tutti comprenderanno il termine riabilitazione associato a persone gravi, con gravi problemi di comunicazione, perché tale termine viene sempre di più associato solamente a danni fisici, incidenti, calciatori, specifici handicap fisici. Invece parlavate proprio di riabilitazione, nel senso del significato che alla parola si dava negli anni Settanta-Ottanta.

Dopo la rivoluzione basagliana si è diffusa una certa sensibilità verso il malato mentale, ma permane una grande ignoranza sociale rispetto al disabile grave con problemi psicopatologici, per così dire, secondari. Di fatto queste persone spesso sono ospitate in centri psico-medico-pedagogici e non sempre l'assistenza e l'intervento educativo e riabilitativo appare adeguato.

Il settore, come Lei chiarisce, avrebbe bisogno di una scossone, di un Basaglia della riabilitazione. Invece assistiamo all'imperversare di logiche limitative della spesa e della ricerca, accanto allo sviluppo di mentalità che di fatto tendono a far rinchiudere l'operatore in logiche corporative e settoriali.

I tempi sono diversi da Basaglia e Basaglia aveva avuto, ad esempio, un Don Milani e tanti altri; egli era frutto del suo tempo.

Nel settore riabilitativo sembra aver trionfato una visione riduttivistica, che per semplificazione definirei fisiatrica. Si pensi solo alla questione dell'interdisciplinarietà; nel settore psichiatrico questa parola ha ancora un senso, mentre in quello riabilitativo appare semplificato alla sommatoria di interventi professionali. Non ultima la questione delle misurazioni parametriche, che inondano di schede, tests e cartelle i centri di riabilitazione.

Aggiungerei un'altra notazione: nell'epoca basagliana c'era a livello politico una opposizione decisa e ferma, cosa che oggi stenta ad individuare. La mancanza di una politica anti-segregazionista nel settore si nota, come si nota la parcellizzazione delle rivendicazioni.

Tutto ciò sfianca tutti i basagliani ed i donmilanini che si vedono in giro. C'è bisogno di un luogo politico che unisca le lotte dei genitori, degli operatori, dei ricercatori.

Oggi la situazione dei cittadini cosiddetto normale, paradossalmente, non appare molto distante dalla dimensione del segregato; il berlusconismo ci appiattisce nel trasformarci in disabili della comunicazione.

Riprendiamo a guardarci negli occhi, a frequentarci, a parlare, di riabilitazione anche, perché no, riprendendo il gusto del cambiamento.

Ronald Proietti Mancini
Operatore
del Don Guanella - Roma

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Cosa insegna il dramma di Cogne sulla realtà dei malati psichiatrici

LUIGI CANCRINI

tusiasmo di allora. Il sogno che spingeva nelle piazze gli studenti di Praga e di Parigi, di Roma e dei grandi college americani era il sogno di un mondo prossimo a cambiare definitivamente pagina, un sogno culturalmente e politicamente rivoluzionario. Nessuno sembra credere nella rivoluzione oggi (e la parola stessa viene accuratamente

pri sogni fa sempre un po' male e potrebbe essere, però, più concreto e realistico: se i problemi venissero affrontati, uno per volta, da persone capaci di individuarli con esattezza e di lottare per portarli sul serio a soluzione.

Non ci sarà un altro Basaglia, dunque, per gli invalidi con disturbi psichici e per i nuovi pazienti

un discorso basato sulla possibilità di costruire una modificazione progressiva degli atteggiamenti prevalenti. Insistendo soprattutto sulla sottolineatura di eventi del tipo di quello segnalato una settimana fa dalla famiglia di Ancona. Insistendo sulle questioni relative alla complessità ed alla importanza del lavoro di chi lavora in quelle situazioni. Aprendo un fronte mediatico sul tema dell'emarginazione cui gli invalidi e i disturbati psichici sono costretti insieme con le loro famiglie. Costringendo politici ed amministratori a rendersene conto. Sapendo bene, però, che si tratta di un lavoro controcorrente, di un lavoro che deve smuovere l'inerzia di una posizione consolidata sottolineando l'esistenza e l'importanza di un problema che la gran parte delle persone non vede e non vuole vedere.

Riflettevo su tutto ciò martedì quando un'intervista esclusiva rilasciata da Anna Maria Franzoni al Maurizio Costanzo Show portava Canale 5 al primato degli ascolti in prima serata. Protagonista della trasmissione, abilmente sollecitata dal suo intervistatore, era la donna che ancora oggi la pubblica accusa ed i giudici della Corte di Cassazione ritengono la principale indiziata del delitto di Cogne. Quello che era scomparso dalla trasmissione, quello che non contava più nulla era il più debole, il bambino morto che non esisteva più, se non in quanto causa del dolore di una donna messa sotto il fuoco dei riflettori. Di bambini morti, infatti, è pieno il mondo e i bambini morti non fanno notizia né audience. Quello che piace, che interessa, che affascina, è il volto impenetrabile della donna che potrebbe averlo ucciso: chiamata a rispondere in diretta, con una rappresentazione più o meno riuscita, alla curiosità di un pubblico ansioso di elementi che gli consentano di pronunciare un proprio giudizio.

Sta proprio qui, mi pare, nella elezione a protagonista della madre che potrebbe averlo ucciso e nella cancellazione della scena del piccolo Samuele, l'elemento più caratteristico di quello che va di moda oggi, di quello che chiama l'attenzione del pubblico e che rende popolare una trasmissione televisiva: la sicurezza di una persona che ha il coraggio di esibire il proprio dolore utilizzando la posizione di forza che le viene offerta per combattere con armi improprie la sua battaglia legale; la contraddizione emotiva cui il pubblico si sente esposto e il fascino un po' perverso delle realtà in-

quietanti, delle persone che hanno fatto o potrebbero aver fatto cose comunque fuori del comune. Meglio (l'interesse è ancora maggiore) se non si può essere del tutto sicuri che le abbiano fatte davvero e se c'è la remota possibilità di inserirle (sapiente regia di avvocati famosi) in quel piccolo grande esercito dei perseguitati dai giudici specializzati nella ricerca di comprensione e complicità da parte di chi di giudici (e di vigili, di finanziari e di quanti altri pretendono di entrare nel «privato» dei cittadini) vorrebbe sempre potersi lamentare.

La condizione dei minorati psichici, mi sono detto, è molto simile a quella del piccolo Samuele. Entrano in cronaca soprattutto nel momento in cui qualcuno li uccide o usa loro violenza. La loro presenza sui giornali e in televisione è subito oscurata, tuttavia, dal dramma di chi è accusato di averli uccisi o violentati (quando l'accusa non è certa) o dalla efferatezza e dalla violenza di ciò che hanno subito. Mentre quella che dovrebbe trovare spazio sui media e negli shows, se le cose andassero diversamente, quando le cose cominceranno ad andare diversamente (Costanzo, Vespa e tanti altri arriveranno mai a pensarlo?) potrebbe essere il loro quotidiano, la semplicità e la dolcezza del loro stare con gli altri, la limitatezza paurosa delle risorse con cui si tenta di corrispondere alle loro esigenze.

Ho avuto fra le mani di recente la fotografia di un bambino di sette anni, paralizzato a tutti e quattro gli arti, non vedente, inserito per volontà della famiglia e dei servizi, in una classe normale di scuola materna di una piccola città del Lazio. Lo ritraggono, le fotografie, in braccio alla sua insegnante di sostegno, vicino ai suoi amici della classe che hanno chiesto di essere ripresi, uno per uno, accanto a lui. Michele (io lo chiamo così) comunica con il tatto, mi dicono, con il rilasciamento muscolare e con il sorriso beato di chi sta bene nel momento in cui si sente accolto e voluto bene. Si alimenta meglio ed è cresciuto, un miracolo piccolo piccolo, da quando frequenta gli altri bambini, da quando scambia affetto con loro in questo modo primitivo. Da quando si è sentito partecipe di una vita che non è la sua e che diventa un po' sua. A cui dà un contributo suo di dolcezza e di calma.

In modo molto differente da quella di Samuele, la madre di Michele non chiede e non si vede offrire un posto da protagonista. Sta sullo sfondo perché protagonista è lui, il bambino, quello a cui si può dare e da cui si può ricevere affetto solo se si ha pazienza, tempo, capacità di stare nell'ombra, capacità di parlare senza parole. Cambierebbe un po' il modo che abbiamo tutti di comportarci con il diverso se quello cui si assiste in prima serata fosse un miracolo di questo tipo? Mi capita, a volte, di pensare di sì perché, molto al di là di tutte le discussioni di principio, quello che conta davvero oggi sembra la visibilità e perché uno dei nodi stretti della democrazia imperfetta di oggi sembra lo strapotere dei pochi che decidono cosa deve essere visibile e cosa deve stare nell'ombra.

In tanto parlare di pluralismo, forse, il problema potrebbe essere posto così. Accanto alla battaglia per un pluralismo rispettoso delle diverse forze politiche, quella che andrebbe aperta è una battaglia per un pluralismo rispettoso delle aspettative, dei diritti, dei discorsi di chi oggi non ha spazio per far ascoltare la propria voce. Rendendo possibile l'incontro di un pubblico ampio con la dolcezza e con la ricchezza del diverso. Con la lentezza a volte meravigliosa del portatore di handicap. Rendendo impossibile o politicamente suicida il gioco di chi, decidendo, non si ricorda abbastanza di loro.

Italiani

di Piero Sciotto

Il Premier ai suoi: "Pluralismo imperativo!"

Forzate Italia

Ammortizzatori: Berlusconi tranquillizza i lavoratori

tu tele

evitata dalle persone che si sentono di sinistra) perché nessuno sente come possibili dei cambiamenti rilevanti negli equilibri e nei rapporti di forza che regolano questa fase della storia del mondo. Il che è malinconico perché scendere dai pro-

psichiatrici semplicemente perché se un'opera come quella di Basaglia venisse portata avanti ora da qualcun altro difficilmente essa avrebbe il riconoscimento e la valorizzazione necessaria a diventare un simbolo. Mentre lo spazio c'è, forse, per

la foto del giorno



I filippini hanno il loro modo di navigare nelle strade di Manila, colpita da forti piogge.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

Questa è la storia di un atipico straordinario. Il suo nome è Renato Rovetta. È un giornalista, ma particolare. Non è iscritto al sacro Ordine dei giornalisti che anzi detesta. Fa il freelance, il giornalista libero, e gestisce un sito www.bresciablog.com sul quale pubblica, in una città un po' bacchettona come Brescia, servizi, notizie, polemiche spesso indesiderate, nascoste dalla stampa ufficiale. Un servizio alla verità, spesso perseguitato con le querele. Ecco dunque in tribunale, ma brillantemente assolto, per aver reso noto, ad esempio, una singolare lista. Era

quella di 263 clienti della Bipop che avevano aderito alle prestigiose offerte (guadagni garantiti anche in caso di cali in Borsa, con rendimenti fino al 6%). La Bipop, come è noto, è al centro di una telenovela fatta d'inchieste e colpi di scena e non aveva gradito l'iniziativa. Stessa ostilità da parte del portavoce e coordinatore del comitato azionisti della Banca Bipop, questa volta indignato perché il sito giornalistico aveva dato notizia di un'indagine nei suoi confronti per usura, condotta dal magistrato Silvia

Bonardi, la stessa che indaga sulla Bipop. Anche qui l'innocenza ha trionfato, il tribunale ha assolto il giornalista atipico. Come avevano affermato gli avvocati, «esiste un diritto di satira» fin dai tempi del poeta Lucilio. La costruzione della satira «come vero e proprio genere, si scaglia contro il malcostume ed i difetti delle istituzioni e degli individui». Ha perso, insomma, la censura. Quel che interessa, però segnalare, in questa rubrica, sono le caratteristiche del protagonista. Non è il solo a pratica-

re tale lavoro d'informazione tramite Internet e sono note le polemiche sulla liceità o meno di un ruolo spesso importante e delicato. Il sindacato giornalisti, ad esempio, ha sollevato proprio in questi giorni il problema d'editori di siti Internet che vorrebbero adottare per i loro giovani dipendenti non il contratto dei giornalisti, sia pure praticanti, bensì contratti dai costi ben inferiori. Qui, però, siamo di fronte ad un caso diverso, quello di «freelance» dediti ad una loro impresa personale. Renato Ro-

vetta non è iscritto all'Ordine dei giornalisti, ma fa il giornalista da anni, è iscritto alla Free lance international press, l'Associazione dei giornalisti Freelance (www.flip-news.org). Una sua collega, Lisa Biasci ha scritto di un «confine che c'è stato da altri imposto, tra il mestiere del giornalista al servizio di una grande testata e quello minore, ma pregevole, di coloro che sfidano la sorte, ogni giorno, nella militanza del servizio autonomo e indipendente». Rovetta è, così, l'esempio di

«un giornalismo che si fa da soli» e di un professionismo «che sta cambiando il modo di fare informazione». C'è una bella differenza fra chi lavora con il posto fisso in un quotidiano e chi no. Quando il primo opera male, osserva Lisa, «al massimo rischia una lavata di testa» del caporedattore o del direttore. Un errore del freelance, un servizio non adeguato, potrebbe invece costargli la sopravvivenza. Abbiamo voluto raccontare questa storia perché rappresenta un pezzo dei nuovi lavori, in quello che Lisa chiama

un ibrido «tra il mondo di carta stampata e di giornalismo telematico». Un mondo che vede crescere iniziative di grande interesse, come questa bresciana, e anche enormi fenomeni di sfruttamento. Non a caso è nata questa Associazione dei giornalisti freelance, i giornalisti atipici. Essa è, come hanno scritto «figlia del cambiamento epocale che sta avvenendo nel mondo dell'informazione». Può avere, come dimostra il caso di Brescia, un ruolo prezioso. Soprattutto in questo tempo di potenti e prepotenti e di malefatte che farebbero impazzire, il poeta citato dagli avvocati, Lucilio Caio.

UN FREELANCE NEI MISTERI DELLA BIPOP